



LECTIO DIVINA
XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO B

Leggo il testo (Mc 10,35-45)

Continua il cammino di Gesù verso Gerusalemme, e continua la sua istruzione ai discepoli circa le esigenze della sequela. Dopo aver insegnato ai suoi discepoli quanto la libertà di fronte alle ricchezze (10,17-31), il Signore annuncia per la terza volta la sua passione, morte e risurrezione: 10,32-34. Si tratta dell'ultimo e più esteso annuncio. Esso dà uno spessore ancora più grande all'insegnamento sulla povertà, ed è un'ottima introduzione all'insegnamento successivo. La nuova profezia della passione elenca umiliazioni e sofferenze, il che pone in stridente contrasto il racconto dei figli di Zebedeo (10,35-45) con quanto annunciato da Gesù. La pretesa dei figli di Zebedeo assomiglia molto alla lite scoppiata per il primo posto dopo il secondo annuncio della passione (9,33-37). Giacomo e Giovanni aspirano ad un primato, volendo sedere nei posti d'onore accanto al Signore, nel suo ritorno glorioso. Ed è subito contesa in tutto il gruppo dei discepoli: agli altri dieci stride l'arrivismo di quei due, per giunta figli di un pescatore! Da parte sua, partendo dalla loro richiesta, Gesù riprende il discorso della Croce precisandone ulteriormente il significato.

Dei due fratelli dobbiamo notare che non solo erano stati tra i primi chiamati al lago (1,19-20), ma che insieme a Pietro costituivano un piccolo cerchio di più intimi (5,37; 9,2 e in seguito anche 14,33). Forse una errata comprensione della loro maggiore vicinanza a Gesù aveva fatto loro montare la testa? Ad ogni modo la loro richiesta è formulata non senza astuzia. Infatti introducono la loro domanda in un modo che equivale a chiedere una specie di assegno in bianco per qualcosa di non ancora espressamente chiesto: "Vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo". Gesù li costringe a mettere le carte in tavola e a svelare tutta la loro ambizione. Ambizione che li proietta al momento della parusia, cioè del ritorno di Gesù nella gloria. E se con tutta probabilità le loro speranze messianiche non erano diverse da quelle dei loro contemporanei per i quali il Messia avrebbe instaurato un regno sulla terra, con assoluta certezza le loro attese circa la loro 'sistemazione' erano proprie di una mentalità troppo umana che non poteva essere adatta a veri discepoli di Gesù. Essi non avevano capito che seguendo Gesù dovevano con lui passare per la via che conduce alla passione e alla morte prima di poter con lui giungere "nella gloria". Ancora una volta i discepoli hanno un errato concetto di loro stessi, perché ancora una volta hanno un errato concetto di Gesù e del suo essere Messia.

Gesù, con una domanda, ricorda loro il tipo di cammino che li attende perché sarà il cammino condotto in primo luogo dal loro Maestro. Egli dovrà bere un calice ed essere battezzato con un battesimo che in un secondo momento saranno condivisi dai discepoli. L'immagine del calice ricorre nell'AT, dove spesso si parla del calice o della coppa dell'ira di Dio o della confusione che Dio fa bere al suo popolo infedele o alle tracotanti nazioni straniere: Is 51,17; Ger 25,15; Sal 75,9... L'immagine del calice bevuto da Gesù tornerà in tutta la sua drammatica chiarezza nel vangelo di Marco, in 14,36. Si tratta della sorte che lo attende, si tratta del mistero delle sue sofferenze e della sua morte. Interessante notare che nello stesso capitolo, poco prima, Gesù aveva dato un calice ai suoi, il calice del suo sangue (14,23-24). La partecipazione alla Cena del Signore comporta la condivisione del mistero della sua passione e morte, in attesa di poter entrare con lui nella gloria del regno dei cieli (14,25). Anche l'immagine del battesimo indica una sofferenza suprema. Infatti il verbo greco *baptizein* deriva da una radice che indica l'azione dell'immergere. Può esservi dunque l'idea della morte per annegamento, pure presente nell'AT che parla di uno sprofondamento tra l'agitarsi delle acque: "Tutte le tue onde e i tuoi flutti si infrangono sopra di me" (Sal 42,8; cf Sal 69,2s.). Probabilmente qui non troviamo nessun riferimento diretto al battesimo inteso come sacramento. Ma l'immagine non può non ricordare al lettore che i cristiani sono battezzati nella morte di Cristo (cf Rm 6,3-4). Se il battesimo che Gesù riceverà è la sua passione e morte, il cristiano sa che il suo essere "in Cristo" comporta la partecipazione a questo mistero.

La risposta spavalda dei discepoli, “Lo possiamo!”, a Gesù che domanda se loro potranno condividere ciò che lo attende, ancora una volta tradisce la loro lontananza dai pensieri del loro Maestro, e sembra preludere alla vigliaccheria che invece mostreranno con la fuga al momento del suo arresto (14,50). Gesù dice apertamente che anche loro sperimenteranno quel calice e quel battesimo, ma che non per questo hanno diritto ai posti di onore. Non è certo che qui Gesù volesse pronunciare una profezia circa il futuro martirio dei due discepoli. Se abbiamo dati certi del NT circa la pronta condivisione di quel destino da parte di Giacomo (At 12,1), non abbiamo notizie sicure su Giovanni. Tuttavia il detto di Gesù è una chiara affermazione circa le future sofferenze che attenderanno i discepoli a causa della identificazione con lui. In tal senso essi berranno al suo stesso calice e saranno immersi nel suo stesso battesimo. Per quanti piani l’uomo possa fare, e per quanta buona volontà voglia metterci nel realizzarli, è Dio che dispone dell’uomo, e il discepolo di Cristo deve mettersi con fiducia nella mani del Padre. L’assegnazione dei posti di gloria nel futuro va lasciata nella mani di Dio, come del resto ogni altra cosa. E d’altra parte il discepolo deve agire nel presente: l’avvenire comincia per lui nella sua attività e nelle sue sofferenze sulla terra. Così, ai discepoli pieni di ambizione e desiderosi di dominare Gesù fa capire che tutti quelli che vogliono seguirlo devono escludere il potere dalle loro aspirazioni e, come lui, rimettersi completamente a Dio.

La stessa autorità all’interno della comunità cristiana non potrà essere vissuta secondo la logica dei principi di questo mondo, cioè come espressione di potere o dominio sugli altri. La frase sui prepotenti dominatori doveva suonare ben chiara alle orecchie dei contemporanei di Gesù e a i membri della primitiva comunità cristiana, che potevano facilmente pensare ai re dispotici e ai principi vassalli di Roma, oltre che al tremendo dominio del casato di Erode. Coloro che nella Chiesa avranno autorità dovranno sempre ispirarsi al modello del Figlio dell’uomo che non è venuto per essere servito ma per servire. Nonostante la sua divina autorità Gesù non si comportò da dominatore, ma da servo tra gli uomini, e anche nella comunità dei discepoli non si atteggiò mai a padrone. Un allievo che si poneva alla scuola di un rabbino per apprendere le regole dell’interpretazione della Scrittura, esercitandosi in un genere di vita conforme alla legge, era tenuto a prestare un servizio personale nei confronti del suo maestro. Gesù non solo non avanzò mai diritti in questo senso, ma al contrario, al termine della sua missione volle esercitare delle funzioni che nelle abitudini correnti non toccavano certamente al padrone di casa (cf Lc 22,27; Gv 13,13s.). E il supremo servizio reso agli uomini sarà proprio la passione che Gesù sopporterà fino alla morte in obbedienza a Dio. Il termine “riscatto” rende ancora più chiaro il messaggio. Vi troviamo incluso il concetto del Servo di Dio e della sua sofferenza espiatrice per la giustificazione dei “molti”, così come formulato in Is 53. Gesù in un supremo dono di sé, affronta per noi liberamente la sua morte: questo è il suo grandioso servizio in favore degli uomini. Come Dio accolse il sacrificio di suo Figlio, così egli chiede a quelli che vogliono seguirlo la disponibilità all’identico servizio sulle sue orme.

Medito il testo

L’istinto di dominare è profondamente radicato nel cuore dell’uomo e lo corrompe, proprio come la ricchezza. Gesù, pur senza voler essere un rivoluzionario politico, insegna una via nuova, dove è messa al bando ogni brama di dominio, e dove la grandezza vera è nel servire, fino al dono della vita. Sono animato dallo spirito di servizio che il Signore chiede ai suoi discepoli? O preferisco piuttosto essere servito? E i servizi che rendo concretamente al prossimo sono espressione di autentica carità che si dona, oppure sotto sotto faccio le cose per primeggiare o anche solo per soddisfazione personale? Nel mio ‘fare’ mi affido con fiducia alla grazia di Dio e al disegno della sua provvidenza, o come i discepoli penso di basare tutto sulla certezza che ‘io posso’?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 32, proposto dalla liturgia domenicale, un salmo di fiducia nel quale l’orante pone tutta la sua speranza nell’amore e nella giustizia di Dio.

18/10/2012

Don Antonio Pompili